

5. “Ad altra terra si tende l’anima”

Per intendere il valore della cultura classica, Gentile aveva delineati, fin dal 1896, i fini educativi di essa, intesi come acquisto di un certo “abito di pensare” mediante la “imitazione intrinseca” dell’antica civiltà¹. Non poteva certo rientrare in questa visione spiritualistica della classicità il curioso restauro del mito odisseo che Samuel Butler aveva intrapreso in quegli anni, identificando Trapani con Scheria e, quindi, collocando la città falcata al centro di quel *voyage autour de mon île* che, secondo lui, sarebbe stato l’itinerario delle peregrinazioni del figlio di Laerte.

La congettura escogitata da Butler ebbe una certa risonanza negli ambienti locali, ma rimase entro i confini della curiosità paesana, ripresa da eruditi e grecisti dilettanti, sconfinando addirittura nella finta scienza antropologica. Ma tale risonanza rappresentò pure un fatto di costume, perché lo scrittore inglese, vellicato nel suo orgoglio di esploratore, fu accolto nei salotti buoni della città, superando diffidenze e chiusure della borghesia proprietaria alla ricerca di connotazioni e gradi di dignità. Ignorarono, e forse spregiarono, le fantasie odisseane di Butler gli intellettuali di piú matura e scaltrita coscienza culturale, quei giovani, soprattutto, che ormai rivolgevano i loro interessi verso le nuove correnti ideali, e verso il Nord Italia, ove si accingevano a trasferirsi.

Solo una reminiscenza riconducibile alle risonanze della *fiction* butleriana si rinviene in una lirica (*L’antro del Ciclope*) del “protocrescupolare” Tito Marrone, giovanissimo autore di *Cesellature* (1899), liriche pervase da una “tarsía di suggestioni decadentistiche” in virtù di una conoscenza non formale della stagione simbolista. (Il padre, Francesco, era insegnante e traduttore di francese.) Sebastiano Amedeo (Tito) Marrone fu pure lui allievo dello “Ximenes”, dove si licenziò nel 1900. La sua lirica, precorritrice di una tendenza che la critica letteraria annovera tra le esperienze del crepuscolarismo, si snoda tra la nostalgia di immagini domestiche e l’universo monadico della realtà interiore, proiettata verso il mistero. Ciò che meraviglia nella sua produzione poetica - intensa negli anni giovanili trascorsi a Trapani, meno

costante dall'anno del suo trasferimento a Roma, nel 1902, con la famiglia - è la sensibilità moderna della ispirazione, insieme con la raffinatezza formale delle parole/simbolo. Nella capitale egli parteciperà attivamente alla vita culturale del gruppo costituito da lui, da Guelfo Civinini, Sergio Corazzini, Federico De Maria, Giuseppe Piazza (suo compagno di studi allo "Ximenes") e Luigi Pirandello. Nella "Rivista di Roma" e nella "Vita letteraria", di cui Tito Marrone sarà condirettore, questo gruppo avrà voce autorevole nei primi anni del '900².

Il valore formativo che per tanti giovani intellettuali ebbe lo "Ximenes" in questi anni si scorge anche nel felice incontro tra le esperienze didattiche diverse d'insegnanti siciliani e toscani. Da Livorno venne, alla fine del '93, Leopoldo Barboni a continuare dalla cattedra che era stata di Pappalardo l'insegnamento d'italiano.

Io era a Livorno, - ricorda lo stesso Barboni - cioè a pochi passi da Pisa, dove son nato, e sotto ogni aspetto avevo il diritto e il dovere di dirmi felicissimo. Ma questa felicità non doveva durare! Per una fatale caduta, alla mia povera e buona moglie si svilupparono tre fibromi, e quando la si minacciò della più terribile fra le operazioni chirurgiche, io, atterrito, chiesi di essere tramutato quaggiù, perché - com'Ella forse saprà - mia moglie è di Trapani, e qua ha sorelle, e queste, in tanto penosa congiuntura, le avrebbero porta ogni più delicata assistenza³.

Per il trasferimento prestò i suoi buoni uffici Buscaino Campo, che conosceva già la fertile produzione di romanzi e bozzetti storici all'attivo del professore, ma anche la sua familiarità con gli scrittori toscani, dal Guerrazzi al Carducci⁴. Intimamente legato alle tradizioni letterarie della Toscana granducale e risorgimentale, Barboni riuscì a riunire nella sua vena narrativa, coltivata agli umori carducciani, il gusto della rievocazione paesana e le idealità della memoria patria. Egli volle rimanere a Trapani anche dopo il pensionamento (vi morì nel 1921)⁵; ma si può dire che con Leopoldo Barboni si conclude il corso delle esperienze didattiche pervenute in Sicilia mediante gl'insegnanti trasferitisi dal Continente.

Gli anni della emigrazione di massa dall'Isola sono pure quelli in cui il deflusso degli intellettuali raggiunge un po' tutte le città d'Italia, soprattutto i centri universitari e le sedi della burocrazia statale. Da Trapani si parte pure

per raggiungere i luoghi del massiccio insediamento di connazionali in Tunisia e fino nelle Americhe e in Australia. A Parigi si trasferisce lo scultore Carmelo Cernigliaro Melilli, per sfuggire alla repressione dei Fasci dei Lavoratori, e in Toscana (nelle accademie di Massa e di Carrara) è chiamato ad insegnare scultura Leonardo Croce⁶. Nella colonia italiana di Tunisi, le forme aggregative della intellettualità sono piuttosto diffuse: società d'arte e di cultura (come "La Lira Garibaldina", presieduta dal musicista Vincenzo Maltese, e la "Dante Alighieri"), scuole, gruppi di propaganda politica e associazionismo operaio, ospedali e stampa periodica ("Il Pungolo" e "L'Unione" sono diretti da emigrati di Trapani)⁷.

L'aspirazione a vivere entro un circuito più largo di valori culturali spinge molti giovani a frequentare le Università del Continente (Francesco De Stefano è allievo a Roma di Giovanni Gentile e Pietro Fedele⁸); e un inquieto sacerdote, oriundo ericino, Antonino De Stefano, rompe con la sua "fuga" nei simulacri della cultura cattolica e medievistica (Roma, Friburgo, Ginevra) la consuetudine del parrocchiano, quietistico esercizio di culto nell'ambito locale per immergersi nel travaglio morale e spirituale del riformismo ecclesiastico, scontando per questo, con la dismissione dell'abito, la sua scelta "modernista"⁹.

Chi resta a Trapani deve constatare il lento e inesorabile declino della vita culturale. Segno evidente di un tale declino è, insieme con la diàspora dei giovani, lo scadimento (o l'abbandono) dei servizi che, un tempo, assicuravano la continuità tra valori della tradizione, come patrimonio ideale della comunità cittadina, e riconoscimento degli apporti della modernità. I retaggi storici, privati del loro *pathos* morale, diventano sfatte memorie del passato. E perciò restano in campo ad esprimere il livello degli studi soltanto i libri dell'erudizione e quelli del folklore domestico (Ugo Antonio Amico¹⁰, Fortunato Mondello). La cultura positivista, abbandonata la città, si instaura nell'utopia contadina del "socialismo rurale" propagandato da Montalto e Cammareri Scurti¹¹. Si ricercano in un nuovo pragmatismo collettivista le ragioni ideali dell'"azione proletaria"; ma il dibattito ideologico, pur col supporto dottrinario della turatiana "Critica Sociale", deve fare i conti col basso profilo del progetto politico.

La "figura morale" del contrasto che si esprimeva da tempo fra il ceto dominante di Erice e il proletariato di campagna, nonché il materiale distacco

dalla organizzazione della vita religiosa, permisero ai propagandisti socialisti di scuotere in chiave confusamente marxista l'anomía della rassegnazione fatalistica propria dell'anima popolare. Numerosi furono, ad es., i contadini che ricusarono di portare al fonte battesimale i loro figli, ai quali, peraltro, imposero nomi desunti dalla simbologia socialista, mentre si manifestarono chiaramente i nuovi influssi anche sull'arte popolare, tanto luminosa di colori "gridati" e tanto ricca di *pathos* naturalistico. Chiavi e sponde di carretti si popolarono delle figure dei carcerati dei Fasci e di scene ispirate dalle lotte agrarie, che cosí sostituivano le immagini della storia sacra e biblica e l'epopea cavalleresca dell'*opra dei pupi*¹².

Ma anche questi aspetti della cultura segnano il momento di transizione verso i tempi della modernizzazione dell'economia e i parametri di un'etica sociale legata al piú largo consumo del prodotto artistico e letterario. Nello sforzo di compenetrarvisi, gl'intellettuali acquiscono il senso di estraneità dall'ambiente e la rottura col passato, che meglio si scorgono nella "fuga", meditata e spesso consumata dai migliori di essi, verso Roma e le città del Nord Italia.

Note

1. G. Gentile, *Educazione classica*, estr. da "Helios", Castelvetro (L. S. Lentini) 1896, pp. 19-20.
2. Sebastiano Amedeo (Tito) Marrone (9 marzo 1882/Roma, 24 giugno 1967), poeta e drammaturgo. A sedici anni pubblicò i suoi primi versi sulla "Gazzetta Letteraria" di Torino e, nel 1899, la raccolta *Cesellature*. Seguirono *Sicilia* (Palermo 1900), *Lo Scoglio* (Roma 1901), *Le gemme e gli spettri* (Palermo 1901), *Le rime del commiato* (Trapani 1901) e, finalmente, *Liriche* (Roma 1904), che rivelarono il giovane poeta al pubblico e alla critica. A Roma egli si era frattanto trasferito da Trapani per insegnare francese in una scuola secondaria. Dal 1904 al 1908 pubblicò altre poesie su riviste letterarie della capitale, affinando il suo stile e la sua schietta musicalità d'intonazione simbolista e crepuscolare (*Carnasciate, Poemi provinciali, Favole*). Condirettore nel 1907 de "La Vita Letteraria", si dedicò in seguito al teatro, ma lasciò inedite le sue opere (tredici atti unici, di cui uno, *Re Ferdinando*, è stato pubblicato da A. Barbina nella silloge sul *Teatro verista siciliano*, Bologna 1970). Dopo un lungo silenzio, pubblicò nel 1950 *L'esilio della mia vita*, dove raccolse le liriche composte tra il '45 e il '48, e a cui fu assegnato il Premio Siracusa. Cfr. L. D'Ambra, *Trent'anni di vita letteraria*, III, Milano 1929, pp. 379-86. Bio-bibliografia e critica su Tito Marrone nelle sillogi della sua poesia curate da D. Breschi (Napoli 1974, pp. 5-23, 175-98) e V. Santangelo (Palermo 1977, pp. 7-76). Cfr. ora T. Marrone, *Teatro*, a cura di S. Mugno, Palermo <ISSPE> 2001; e gli *Atti del Convegno su Tito Marrone poeta e commediografo trapanese tra crepuscolarismo e futurismo*, a cura di S. Mugno, Palermo <ISSPE> 2003.
3. Lettera a Nunzio Nasi, 29 novembre 1895, in BF, FN, *Carteggi, ad nomen*. Il memorialista toscano Leopoldo Barboni (1848/1921) insegnava fin dal 1884 lettere nell'Istituto tecnico di Livorno quando chiese, e ottenne nel 1893, di essere trasferito al liceo classico "Ximenes" di Trapani per succedere nella cattedra d'italiano a Vito Pappalardo. A Trapani percorse tutti i gradi della carriera scolastica, da preside a Provveditore agli Studi, stabilendovisi fino al pensionamento e abitando "in una villetta non lontana da quei luoghi che gli sembrava risonassero ancora delle gesta garibaldine". Su di lui, cfr. *Memorialisti dell'Ottocento*, a cura di C. Cappuccio, II, Milano 1958, pp. 887-91.
4. Cfr. lettere di L. Barboni a Buscaino Campo, 19 ottobre 1891 e 25 agosto 1893, in BF, *Carteggi di A. Buscaino Campo*, b. 1.
5. "La Fronda", Trapani, 6 febbraio 1921.
6. "Il Popolo di Trapani", 10 marzo 1934. Leonardo e Giuseppe Croce nacquero da Pietro (1826/1900), scultore in legno. Cfr. L. Barboni, *Giuseppe Croce*, in "La Falce", Trapani, 23 gennaio 1898; e sui Croce, padre e figli, cfr. L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, II, *Pittura*, Palermo 1993; III, *Scultura*, Palermo 1994, *ad vocem*.

7. R. Paris, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, IV, *Dall'Unità a oggi*, 1, Torino 1975, pp. 568-69.
8. Francesco De Stefano (S. Andrea di Bonagía, 17 giugno 1896/3 maggio 1966), laureatosi in lettere a Roma (1919), dove fu allievo di Giovanni Gentile e Pietro Fedele, insegnò per qualche anno a Capodistria e, dal 1922 in poi, a Trapani presso l'Istituto tecnico. Studioso di acuta sensibilità, pubblicò una *Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX* (1948) - continuata nella *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, in collaborazione con F. L. Oddo (1963) - in cui riuscì a rielaborare in una sintesi personale i risultati della ricca produzione storiografica sull'Isola. Esemplari anche gli studi minori (*I Fardella di Torreatarsa*, Roma 1935; *Salvatore Calvino*, Palermo 1942; *Gian Rinaldo Carli*, Modena 1942), dove pensiero e azione del Risorgimento sono esaminati nel quadro di una attenta ricostruzione dei valori che animarono il sentimento patrio. Su di lui, cfr. F. L. Oddo, *Francesco De Stefano*, in "Nuovi Quaderni del Meridione", 1967, 19, pp. 288-322.
9. Antonino De Stefano (Vita, 4 agosto 1880/Palermo, 5 dicembre 1964) studiò prima nel seminario di Monreale, poi in quello romano, dove completò gli studi di teologia. Ordinato sacerdote nel 1903, perfezionò la sua cultura storico-teologica frequentando i corsi del domenicano Mandonnet nell'Università di Friburgo e conseguendo il dottorato presso la facoltà teologica protestante di Ginevra. Lasciò l'abito sacerdotale quando venne la condanna del modernismo (1907), al quale egli aveva aderito, e che difese anche in seguito attraverso la "Revue Moderniste Internationale", da lui fondata nel 1910. Ritornato in Italia nel 1913, lavorò per alcuni anni alla Biblioteca Casanatense di Roma, collaborando a giornali e riviste ("L'Unità" di Salvemini, "Il Globo" e "Il Progresso" di Bologna). Dopo la guerra, si dedicò agli studi di storia medievale, che rielaborò in magistrali monografie dedicate a *Riformatori ed eretici del Medioevo*, all'imperatore Federico II e a Federico III d'Aragona e pubblicate tra il 1923 e il '38. Libero docente nel '32, tenne dal 1939 al '56 l'insegnamento di Storia medievale nell'Ateneo palermitano. Fu anche, dal 1948 al '64, Presidente della Società Siciliana per la Storia Patria e, dal '56 al '60, Sindaco di Erice, eletto da una concentrazione dei partiti del Centro-Sinistra. Cfr. L. Bedeschi/S. Pivato, *Modernismo bohémien*, in "Civitas", 1976, 10, pp. 39-68; S. Corso, *Antonino De Stefano modernista*, in "La Fardelliana", X (1991), pp. 5-15.
10. Ugo Antonio Amico (Monte S. Giuliano, 6 settembre 1831/Palermo, 24 aprile 1917) fu anche autore di liriche in lingua (*Elegie ericine*, Firenze 1892) e in dialetto (*I canti di Bonagía*, Palermo 1876), ma soprattutto studioso delle letterature classiche e storico della letteratura siciliana. Insegnò nei licei di Bologna, Pisa, Firenze e Palermo, e in quest'ultima città ebbe pure la cattedra di letteratura italiana all'Università (1893-98). Alla sua terra natale dedicò ricerche demologiche (*Leggende popolari ericine*, Palermo 1886; n. ed. 1914) e memorie patrie (*Vito Carvini*, Palermo 1857; *Cronistoria ericina dal 1848 al 1860*, Palermo 1910). Su di lui, cfr. *Erice ad Ugo*

Antonio Amico nel secondo anniversario della morte, Palermo 1919; *Novecento letterario trapanese*, cit., pp. 21-22.

11. Sebastiano Cammareri Scurti (1852/1912) cercò d'interpretare, seguendo rigide coordinate positivistiche ed eclettico dottrinarismo marxista/evoluzionista, la cultura popolare del luogo. Si vedano, oltre agli articoli pubblicati in "Il Diritto alla Vita" (1897/1902), *La lotta di classe nei proverbi siciliani*, in "Critica Sociale", Milano, a. VI (1896), p. 228 e sgg.; e *Il Paese ericino. Trapassato remoto e futuro prossimo. Saggio d'interpretazione materialistica della storia*, Marsala 1905.
12. Cfr. S. Costanza, *La storia*, in *Banca di Credito Cooperativo Ericina (1903-2003)*, Valderice 2003, pp. 11-22.